

Cavallari, primo giornalista a intervistare un Papa

Fece conoscere i tormenti di Paolo VI e salvò il *Corriere* dallo scandalo P2. Raccolti in volume i suoi articoli

ALBERTO PAPUZZI

Sabato 20 giugno 1981 il *Corriere della Sera* si apriva con un editoriale che cominciava così: «Assumo la direzione del *Corriere* in una fase tempestosa della sua lunga storia. Il direttore uscente, due redattori, un collaboratore sono stati coinvolti nell'affare P2. Gli azionisti del Gruppo Editoriale che ci pubblica hanno gli stessi problemi e attraversano note difficoltà. Mi faccio quindi carico di pesanti responsabilità, dentro una crisi che non va nascosta, che non voglio nascondere...». Firmato: Alberto Cavallari, corrispondente da Parigi. Era stato il Presidente Pertini a chiedere al giornalista di prendere in mano la testata in nome della questione morale: «Lei ci deve andare. Ci vuole un galantuomo».

La direzione Cavallari durò tre anni esatti, fra i peggiori che si siano vissuti in un giornale italiano. L'editore Angelo Rizzoli e l'ad Bruno Tassan Din saranno arrestati; l'azionista Roberto Calvi finirà impiccato sotto un ponte londinese. I bilanci vanno a rotoli, mancano la carta e l'inchiostro, si perdono copie, si licenziano tipografi, si proclamano scioperi. Sotto Natale il nuovo direttore non esita a presentarsi alle banche per ottenere sulla parola i soldi per pagare le tredicesime. Subisce pressioni politiche inaudite, il Psi di Craxi lo accusa di filocomunismo. La redazione è spaccata. Il tutto nel clima livido del terrorismo, che nel 1980 aveva visto l'inviato Walter Tobagi assassinato da Prima Linea.

Ma alla fine il giornale si salva e Cavallari può scrivere (in «Commiato», 17 giugno 1984): «Ho fatto il mio dovere fino all'ultimo». Senza dubbio è l'episodio più significativo nella carriera di un grande giornalista,

la cui figura riemerge grazie a una raccolta dei suoi articoli che va ora in libreria: *La forza di Sisifo* (ed. Aragno, pp. 258, €15), a cura di Marzio Breda, anch'egli del *Corriere*. Ma che tipo di giornalista e di intellettuale era Alberto Cavallari? Perché merita di essere riletto?

Nella storia della stampa italiana moderna c'è stata una stagione d'oro dei quotidiani, da metà anni 50 a metà anni 60. La concorrenza televisiva era debole, come notiziario e come consumo, né aveva preso piede il mix di notizie e intrattenimento che chiamiamo *entertainment*. Le élite borghesi continuavano a richiedere un'informazione di qualità, mentre una modernizzazione arrivava da novità come *Il Giorno* e dai «settimanali maschili»: *Il Mondo*, *L'Europeo*, *L'Espresso*, *Panorama*.

In questo contesto si formò una nuova generazione di giornalisti, affacciatisi alla professione nel clima effervescente della ricostruzione del paese. Fra loro Cavallari, nato a Piacenza nel 1927, morto a Levanto nel 1998, che sperimentò giovanissimo la scrittura giornalistica in *Italia Libera*, quotidiano di GL, collaborò al *Politecnico* di Vittorini e tradusse Breton e Mark Twain. Quindi l'assunzione a *Epoca* nel 1950 e l'approdo al *Corriere* nel 1954. Inviato speciale, gira mezzo mondo, dalla rivolta di Bu-

dapest alla caduta di Krusciov, incontra grandi personaggi storici, da Moshe Dayan a Ciu En-Lai, racconta ogni genere di eventi: il matrimonio di Grace Kelly, la vittoria di Livio Berruti, le truffe del banchiere Giuffré, la sconvolgente tragedia del Vajont.

Ma il suo scoop, il caso che lo consegna alla storia del giornalismo, è il

colloquio-intervista con Paolo VI (*Corriere* di domenica 3 ottobre 1965), prima intervista mondiale a un Papa. Ne viene fuori tutta la fragilità di papa Montini, successore di Giovanni XXII e interprete di una Chiesa in crisi di fronte ai cambiamenti del mondo. Perché il segreto di Cavallari era di riportare tutto, idee o eventi, alla realtà delle persone, alla loro forza o alle loro debolezze. Ecco Paolo VI confessarsi di fronte a controllo delle nascite e uso della pillola: «Il mondo chiede cosa ne pensiamo e noi ci troviamo a dare una risposta. Ma quale? Tacere non possiamo. Parlare è un bel problema. E si tratta di materia diciamo strana per gli uomini della Chiesa, anche umanamente imbarazzante».

Nel 1969 si assiste alla svolta dei direttori quarantenni, quando Ronchey, Ottone e Cavallari sono chiamati a dirigere *La Stampa*, *Il Secolo XIX* e *Il Gazzettino*. Il compito più duro è proprio di Cavallari, perché il giornale di Venezia è controllato dalla Deveneta. Non serve che lui si faccia controfirmare il contratto di assunzione da Amintore Fanfani. In capo a un anno viene licenziato, perché non rinuncia alla sua indipendenza. Nel 1973 si trasferisce a Parigi come corrispondente prima della *Stampa* in seguito del *Corriere*. Dopo il salvataggio in via Solferino, passerà a *Repubblica*, insegnando giornalismo alla Sorbona e a Manchester e dedicando alla vecchietta un delizioso libretto, *La fuga di Tolstoj*. Nel 1990 pubblica ancora un saggio sulla professione, *La fabbrica del presente*, ma la sua brillante stagione stava finendo anzitempo. È lui stesso a dichiararlo: «Sopravvivo a un giornalismo che non mi piace, che non so fare, che non voglio fare».